



29 aprile 2012 | quinta serata
@ La Scighera, Milano

Alcide Pierantozzi

Pier Franco Brandimarte

Emanuela Kalb

Valentina Maini

Chiara Marletta

Cristiano Micucci

Angelo Murtas

Daniela Rochira

Valeria Sirabella





8x8 – Un concorso letterario dove si sente la voce
© Oblique Studio 2012.

I partecipanti alla serata del 29 aprile 2012:
Pier Franco Brandimarte, *Ristoranti a L'Aquila*;
Emanuela Kalb, *Sulla luna*;
Valentina Maini, . . . ;
Chiara Marletta, *Mimi*;
Cristiano Micucci, *La caduta di Michele Carboni*;
Angelo Murtas, *La strategia della tensione*;
Daniela Rochira, *L'uovo Kinder*;
Valeria Sirabella, *Giochiamo a scacchi*.

A pag. 3 tre racconti inediti di Alcide Pierantozzi.
© Alcide Pierantozzi 2012.

Uno speciale ringraziamento alla casa editrice Rizzoli, madrina della serata, e ai giurati Davide Musso, Alcide Pierantozzi, Marco Rossari e Michele Rossi.

I caratteri usati per il testo sono l'Adobe Caslon Pro e il Rockwell.
Oblique Studio | via Arezzo 18 | 00161 Roma | www.oblique.it | redazione@oblique.it





Alcide Pierantozzi
La parannanza

A quindici anni, mentre tornavo dal campo di grano, in mezzo alla strada vedetti la regina Elisabetta d'Inghilterra.

Steva vestita rilussata proprio come 'na regina, naturalmente, e mi dicette: "Quant'è belle 'stu settembre! Sta venendo bene l'aratura de lu grano?"

"Bbenissimo, regina", ci risponnetti io, e quando arrivai a la casa raccontai la storia a tutti quanti.

Siccome che nisciunno mi credeva, e siccome che nonno Umberto diceva che mi ero bevuto lu vino di Montorio e stevo 'mbriaco come una votte, mi disperai e mi chiusi dentro lo stabbio de li purci, che quell'anno era vuoto perché quattrini non ne tenevamo.

"Ninnetto, Nine', iescia. Vienn'a magna!", mi chiamava notte e dì la buon'anima di mamma, piangendo e strappandosi li capilli.

Papà veniva a trovarmi la sera, apriva la porta della stalla e mi guardava torvo come 'nu satanasso, sputava per terra e se n'asciva.

"Nine', io ti credo che hai visto alla regina d'Inghilterra", mi dicette un giorno zia Valentina. "Io ti credo come credo a tutti i santi del paradiso", dicette stendendomi un secchio di pommadore crude e un pezzo di parmigiano.

Siccome che la fame non mi veniva proprio, e in capo a 'na settimana ero diventato secco come uno spino, mi presero a forza e mi portarono dal dottor Camelidi Controguerra.

"Che succede, Ninnetto? Dove l'hai vista questa regina?"

"In mezza a la strada, dotto'."





Alcide Pierantozzi

Allora mi portarono a Teramo, a lu policlinico, e mi insacchettero 'nu pigiama a righe e mi mettertero a stendere dentro un letto bianco. Io scaggiavo come un mulo, perché non ci volevo stare. Tiravo le coperte per terra e urlavo 'nda 'nu matte.

Mammà veniva una volta al mese, si faceva il segno della croce e mi diceva: “Fatti forza, guaglio”, perché da quando mi avevano ricoverato tenevo la testa piena di brutti pensieri.

Surgi, scirpenti, pantafaghe, lupi mannari e mazzamarielli. Li vedevo sempre che mi venivano a lu capo del letto e dicevano “uuuuuuu, uuuuuuu”.

Zia Valentina veniva pure lei una volta al mese, vestita co' la parannanza delle pulizie. Mi stenneva 'nu Ferrero Rocher e si massaggiava la saccoccia della parannanza. “Nine’,” mi diceva, “la vedi la saccoccia della parannanza? Ci vogliamo insaccare tutti i brutti pensieri? Nine’, mettiamo i brutti pensieri dentro la saccoccia della parannanza di zia tua?”.

Allora io pigliavo co' la mente tutti li surgi, li scirpenti, le pantafaghe e li lupi mannari e con tanta forza li spingevo dentro la saccoccia della parannanza di zia Valentina. Essa si faceva una bella risata, diceva che mo' mi ero liberato, e di fatti io mi sentivo sempre chiù leggero.

Questo succedeva tutti li mesi dell'anno, e io sempre che aspettavo a zia Valentina. Finché un mese non è più venuta e io l'ho cercata, l'ho tanto cercata, ma mi hanno detto che non stava troppo bene e che si era messa a letto da tanti giorni. Poi è venuta mammà e mi ha detto che a zia Valentina ci mancavano poche settimane di vita, che il brutto male se la stava mangiando dentro allo stomaco, proprio sotto alla saccoccia della parannanza.

Qualche giorno dopo, io rivedetti la regina Elisabetta d'Inghilterra che veniva a portarmi le medicine al posto dell'infermiera, e mi dicette, passandomi una pastiglia scura: “Nine’, hai visto che belle dicembre? Tra qualche giorno è Natale, Nine’. Nasce il Bambinello, Nine’”.

Però, mentre che la guardavo, a questa regina, mi sono accorto che pareva proprio zia Valentina e che, pure se era tutta pettinata, al posto del vestito rilussato portava la parannanza e rideva, rideva con tutti quanti li denti.





Racconti inediti

Vennero a prendermi di notte, firmarono un permesso e mi mettemmo lu vestito scuro della cresima, che oramai mi andava corto. Durante lu funerale stevo contento come 'na Pasqua, perché dentro a me pensavo: “O brutte pantafaghe, o brutti surgì, o brutti mazzamarielli, mo' non solo ve ne state dentro la saccoccia della parannanza di zia Valentina, ma pure sotto terra ve ne state”.

La punta delle scarpe

“Dài che mo' li vicini pensano a male, Pasqua'. Quanto ci metti?”

“E un secondo, commare Felice”, risponnette lu scarparo. “Fammi ripassare lu tacco.” Nzuppette la spugna dentro la vernice nera e splappete splappete, la sfrechette contro la suola.

“È meglio che ti sbrighi, Pasqua'. Quelle so' scierpe avvelenate, quelle so' vipere e pensano a chissà che.” Felicetta jò alla finestra. Aprette. Guardette. “Arrivo, datemi n'addru secondo”, gridò.

“Chille, le vicine di casa tua, manche te pensano, Felice”, dicette lu scarparo. “To', spitta ca s'asciugano bene però”, dicette posando le scarpe della vecchia su lu bancone, alla rovescia.

“Oh!... benissimo, così pozzo andare. E speriamo che è l'ultima volta che vengo. Pure l'altra volta pensavo che era l'ultima volta e invece ha battezzato la figlia di Marilena, e per la messa che facevo, non me le mettevo queste?”, dicette sventolando le scarpe, ancora fresche di tinta.

“Cinque euro come sempre, Felice'. Ma la suola, tu si' l'unica qua a Culunnella che se fa pittura' la suola. Ma peccché?”

“Appunto, perché quelle, le vicine, parlano”, dicette tirando fuori il borsellino. Stennette li cinque euro. “Quelle, lu giorno che io me more, quando che mi vedono tutta vestita rilussata dentro la cascia, metti che vedono che la suola delle scarpe è zozza o mbracchiata? E che dicono, Pasqua', che ho camminato con queste scarpe? E che dicono che so'na pezzente, Pasqua'?”





Alcide Pierantozzi

Neretta

Oramai il senso di colpa mi ha acciso. 'na vodda, quando ero giovane, stevo sempre contento come una pasqua. Mi ammattivo dietro a tutte le femmine, andavo appresso a tutte quante e aspettavo sempre chella precisa per me. Tenevo 'na Mercedes Pagoda e ci giravo sopra al lungomare di Martinsicuro e Alba Adriatica.

Mo' penso che forse era meglio se mi sposavo e se davvo un po' meno retta alla buon'alma di mammà.

“Rosita è 'na bella guagliona, ma tene lu dente accavallato.

Marina è 'na bella fantella, ma tene lu tic che gli fa sbattere l'uocchie.

Paoluccia è i'na bella zaotta, ma solo di faccia, che è corta come 'na tapanella.”

A mammà non gliene andava bene nisciunna, così gli anni so' passati e io so' rimasto solo come un prete.

A un certo punto, dieci anni fa, la solitudine era diventata insopportabile. Allora so' ito a lu canile di Sant'Egidio alla Vibrata e mi sono capato la cagna chiù belletta, 'na bastardina. L'ho chiamata Neretta, per quanto era nera come il carbone.

A lu letto, a lu ciardino, a lu bagno, a la stalla.

Neretta sempre appiccicata mi è rimasta, per dieci anni.

“Neretta bella, dove vai?

Neretta bella, tieni l'osso.

Neretta bella, dammi 'nu vasetto.”

Tenevo una casa sulla curva di San Martino, e quando tornavo dal bar 'ncima alla vecchia Pagoda scassata, tutte le sere, Neretta mi aspettava all'inizio della curva.

Mo' dico che il senso di colpa mi sta ammazzando, ma penso pure che non potevo ammazzare a Neretta, che era l'unica amica mia. Meglio che il senso di colpa ammazza a me.

Sono qui, sopra al letto dell'ospizio Sant'Anna, a San Benedetto. Ripenso a quella sera di giugno, a quando ho girato la curva e in mezzo alla strada ci stava a quello guaglione colla bicicletta.

Certo, io lo potevo pure evitare, bastava che giravo a sinistra dalla parte de lu cancello di casa. Là, però, ci stava Neretta che mi





Racconti inediti

aspettava. Mi aspettava, zampettava, perché quella riconosceva a un chilometro il motore della Pagoda.

Il cuore mi fa tricchete e tracchete se ripenso a quel guaglione che volava insieme alla bicicletta, e sto male. Però, voi mi capite, io non potevo girare a sinistra, io proprio non potevo...







Pier Franco Brandimarte Ristoranti a L'Aquila

18 settembre 2011

Io e Germano siamo sulla Teramo-L'Aquila, io guido, lui sceglie la musica.

Davanti a noi si avvicina il Gran Sasso. È una lama neolitica, un grattatoio di selce.

Nel traforo, a metà strada, penso di avere il peso della montagna sopra la testa, penso di farle il gioco scorretto di un'arteria fasulla: sono una tarma.

Germano si volta quando usciamo, vede l'altro lato del massiccio. Siamo a centoventi l'ora, un volatile nero forse un falco attraversa la corsia e sbatte sul parabrezza, dalla parte destra, senza lasciare traccia. Germano si volta di scatto, mi vede tranquillo, non abbiamo sbandato, Ero soprappensiero, gli dico.

Guardiamo le case ai lati della strada, facciamo attenzione, cerchiamo le crepature, i buchi, le pareti crollate.

Al casello prendo il resto nella vaschetta, una moneta gelata che tengo per un po' nel palmo della mano.

Seguiamo la segnaletica. Le associazioni di Germano: il simbolo del centro cittadino è quello del bersaglio, dell'epicentro, punto nero che propaga scosse concentriche fuori cartello. Epicentro città, quattro chilometri avanti.

Ci sono postazioni di militari sulla salita, i terrapieni sono puntellati, ci guidano le transenne e il nastro bicolore di plastica.





Pier Franco Brandimarte

Trovo parcheggio in via dei Giardini senza perdere tempo, quando spengo il motore Germano dice Senti? c'è un rumore di ferraglia, lì in fondo stanno lavorando. Io ho paura che qualcosa mi cada sul tettuccio, di ritrovare la macchina schiacciata.

Ci fermiamo al duomo, all'ufficio turisti. Una coppia sta ricevendo informazioni. L'addetta gli mostra la mappa della città, poi fa un segno con la penna in mezzo alla carta e dice Da qui a qui, quelli le fanno delle domande, vogliono vedere la casa dello studente, e allora lei fa un pallino nero e un altro breve segno di penna, io memorizzo. Sulla mensola ci sono dei volantini fermati da una mattonella stradale per non farli andare col vento, ogni pila di volantini una mattonella, quattordici mattonelle che fanno un metro quadrato di corso Vittorio.

Germano mi fa notare i manifesti. Le transenne, le saracinesche, i muri e le vetrine ne sono pieni. Mi ricordo che è settembre e a settembre inizia tutto, è il momento delle scuole, dei corsi. Si legge l'invito al tango argentino, il tennis, la scuola di recitazione, il nuoto, la palestra, le arti marziali, il corso di basso. Gli abbonamenti sono trimestrali, a partire dal mese corrente. Tre anziani stanno leggendo, c'è anche l'avviso di un'assemblea cittadina.

Passiamo sotto un ponte di sostegno, un incastro di tubi, un ponte dei sospiri. I palazzi hanno l'ossatura provvisoria di legno, travetti a raggiera per sostenere gli archi di portoni e finestre, e travi dal pavimento al tetto, tutte d'un pezzo e imbullonate tra loro da giunture di ferro. Sono travi alte decine di metri, mi domando che legno sia, da che alberi provenga. Perché devono essere tronchi interi squadriati e scortecciati, una foresta che tiene in piedi la città. In attesa del risanamento un'edilizia minima e spontanea regge le case, il legno sostiene la pietra. Come la morra: la carta vince il sasso.

Germano mi dice queste cose mentre guardiamo il fossato del castello spagnolo, nel vasto canale erboso c'è una palla di plastica arancione. Un genitore la indica al figlio come monito, gli dice di fare attenzione, di mettersi più lontano a giocare.

Mi sento le gambe molli, sono stanco, sfibrato. Più di tutto ho voglia di sedermi e di mangiare, entrare in un ristorante e farmi servire primo secondo e terzo, bere vino e caffè. Ho voglia di essere





Ristoranti a L'Aquila

sazio e spendere tutti i soldi che mi sono portato. Non ho mai avuto tanta fame. Lo dico a Germano e anche lui è d'accordo.

Facciamo una via laterale. Si sente odore di basilico, di vernice e polvere di calcinaccio. Passano un vecchio con le mani in tasca e una coppia con il cane ma per qualche motivo non chiediamo dove cercare un ristorante. Facciamo ancora strada e vogliamo sederci e ingozzarci, riempirci, appesantire. Arriviamo ad un incrocio e chiediamo ai militari, poi a dei vecchi davanti al bar che a loro volta ne chiamano degli altri dentro il bar, e uno di loro ha l'idea di chiamare il vigile e poi il vigile dice di aspettare e va a domandare al barista, il barista chiama a casa, ci sorride, tutti ci indicano la tavola calda più avanti ma noi vogliamo il ristorante e allora si rivolgono, i vecchi, il vigile e il barista, a un signore che legge il giornale e otteniamo due indirizzi, ci andiamo e sono entrambi locali chiusi.

Entriamo alla tavola calda. C'è una coda di turisti e operai dei cantieri sporchi di bianco. Prendiamo uno sformato di pasta e degli spinaci che non ci facciamo scaldare e andiamo a mangiare fuori che così si può fumare. Mangiamo e guardiamo la strada, siamo gli unici lì fuori, gli altri restano dentro con l'aria condizionata; quando apro l'olio in bustina mi faccio due macchie rotonde sui pantaloni. Lasciamo gli spinaci freddi nel piatto; nella rete metallica davanti a noi sono appese delle chiavi e degli stralci di articoli di giornale fotocopiati.

Una hit dell'estate suona a tutto volume nella strada, rintonna nel colonnato dove una ragazza sta guardando un negozio di scarpe. In vetrina c'è la collezione dell'estate scorsa. Un espositore si è sfondato e i calcinacci coprono alcuni modelli. Per tornare alla macchina passiamo davanti al negozio e vedo un paio di sandali Mephisto che voglio da tempo, nella suola c'è del pietrisco, le fibbie sono opache dalla polvere e il cartellino del prezzo non si legge; li indico, dico Guarda, e andiamo via.







Emanuela Kalb
Sulla luna

“Tieni, usa questa”, disse Anto’ passandomi una pietra rugosa.

Seduto su uno scoglio, le gambe dentro l’acqua piena di riflessi; accanto, un cumulo di ricci appena pescati.

Ricci femmina, quelli con le spine colorate di verde, di azzurro, di viola spento.

Li avevamo presi tuffandoci dagli scogli appuntiti, trattenendo il respiro tra i cespugli di posidonia e di alghe brune.

Sott’acqua le rocce avevano tanti buchi, rotondi come nicchie, e in ognuno c’era un riccio, nascosto lì come un gioiello.

Avevamo un solo coltello per staccarli e mio fratello l’aveva dato a me. Lui aveva usato una canna spezzata, trovata sugli scogli poco prima di tuffarsi.

“Non so se ci riesco... questa luce è tagliente.”

Anto’ rise stringendo gli occhi e scuotendo la testa. Da quand’era tornato, in un pomeriggio di pioggia di qualche mese prima, non l’avevo mai visto ridere così. Non l’avevo mai visto ridere.

L’acqua, immobile nell’insenatura, rifletteva sul suo viso fantasmi di luce che si inseguivano lentamente. Il sale gli aveva lasciato sulla pelle delle chiazze bianche e frastagliate.

“Puoi farlo anche a occhi chiusi. Metti il riccio sullo scoglio e colpiscilo forte con la pietra.”





Emanuela Kalb

Mi sporsi verso di lui e presi delicatamente un riccio. Le spine si muovevano contro il palmo della mano come una carezza pungente.

“Quando colpisci devi farlo forte. Non devi lasciarlo vivo. Mai.”

Ascoltavo in silenzio mentre guardavo il riccio muoversi nella mia mano.

“Dov'è la bottiglia?”, chiese Anto'.

“L'ho incastrata là, in uno di quei buchi vicino all'acqua. Così resta fresca.”

Anto' prese la bottiglia e da una tasca dello zaino militare dietro di lui estrasse un cavatappi. Tirò via la carta e stappò il vino nel momento in cui io, serrando gli occhi e la mascella, colpì il riccio con la pietra. Pezzi di guscio volarono qui e là sullo scoglio.

“Bravo. Ora puliscilo bene e mangialo.”

“Perché veniamo sempre qui? Ci sono solo rocce grigie e buchi... sembra, sembra...”

“...di stare sulla luna.”

“Sì.”

“Col mare, però.”

Io sarei voluto andare dove c'era la sabbia. Dove potevo giocare e correre anche con gli altri ragazzini del paese senza tagliarmi i piedi. Ma ad Anto' piaceva quel posto: non gli piaceva stare in mezzo alla gente che gli faceva domande, gli piaceva stare in silenzio.

Guardavo Anto' che aveva appena aperto un altro riccio. Lo sciacquava con la sicurezza di chi non aveva mai fatto altro.

Staccò alcuni frammenti di guscio e le interiora del riccio si dispersero rendendo torbida l'acqua e attirando piccoli pesci affamati. Solo le uova rimasero attaccate alla parte interna dell'animale. Anto' avvicinò la bocca al guscio e vi passò la lingua dentro. Poi





Sulla luna

bevve un sorso di Vermentino dalla bottiglia, reclinando la testa.
Mi sorrise, e mi passò il vino.

“Bevi, Giuse’.”

“Mamma non vuole.”

“Mamma non c’è. Ci sono io, e io dico che puoi anche berlo.”

Guardava i pesci che divoravano i resti dell’animale. Esitò un attimo, poi continuò:

“Sei un uomo, hai aperto un riccio da solo.”

La mamma diceva sempre che Anto’ stava cercando qualcosa, che prima o poi l’avrebbe trovato, bisognava solo stare tranquilli e aspettare. Anche quando alzava la voce, anche quando piangeva all’improvviso e buttava tutto per aria. Bisognava solo aspettare che trovasse quella cosa.

Se mi avesse detto com’era fatta quella cosa che aveva perso io l’avrei aiutato a cercarla, ma avevo paura di chiederglielo.

Bisognava stare molto attenti con Anto’, lui non era come gli altri.

Lo dice sempre anche la mamma.

Presi la bottiglia e bevvi. Era vino tagliato con la vernaccia: roba forte, diceva mio fratello. Il gusto secco mi andò dritto alla testa, deformava tutto. Con le mani che mi sembravano due grosse meduse finii di ripulire il riccio e ci affondai la lingua dentro come aveva fatto Anto’. L’odore pungente mi colpì, e il sapore delle uova mi rimase incollato tra la lingua e il palato.

“Cos’è questo rumore?”, chiesi con la bocca impastata.

“Bombe”, rise mio fratello. “Sono le onde che sbattono contro la parte esterna della roccia quando c’è maestrale. Dove siamo noi non arriva e l’acqua rimane calma. Ma lì sono ceffoni, eh.”

“Ci andiamo?”





Emanuela Kalb

Ma Anto' non rispose.

In silenzio, lo sguardo verso la roccia di fronte a noi. Sopra stava passando una donna con un costume da bagno nero. Aveva la pelle scura e lucida, sembrava un'ombra proiettata su una parete azzurra. Camminava scalza, tranquilla, nonostante le buche del terreno.

Anto' la guardava. All'improvviso parlò, con una voce che non sembrava neanche la sua.

“Poi andiamo dall'altra parte e ci tuffiamo dove non è troppo alto. Lì l'acqua è speciale, ricordi?”

“Speciale?”

“Sì, l'altra volta hai detto che lì l'acqua era così trasparente che sembrava non esistesse.”

“Sembra il vetro rotto che papà metteva nel presepio per fare il laghetto.”

“Bravo. Andiamo.”

Ci tuffammo con tonfi sordi, fino a quando le nostre ombre sulla pietra furono così lunghe da confondersi l'una con l'altra, e la roccia da cui ci lasciavamo cadere divenne fredda e scura.

La donna col costume nero era all'estremità del grande scoglio, quella che dava sul mare aperto.

Sedeva abbracciandosi le ginocchia, il viso rivolto verso di noi, i capelli bagnati sparsi nel vento; sembrava la polena di una nave.

“Aspetta qui”, mi disse Anto'.

Aspettai.

Aspettai finché la luna non fu alta nel cielo.





Sulla luna

Finché il vento non mi asciugò l'acqua dai capelli lasciandoci sopra solo il sale.

Il fischio del vento, le onde che schiaffeggiavano la parete, un grido acuto come quello di un gabbiano.

Poi, più niente.

Sentivo i peli delle gambe diventare dritti per il freddo. L'umidità mi faceva pulsare le tempie.

Volevo andare a casa.

Mi alzai e camminai piano lungo il dorso delle rocce. Camminai accompagnato dalla luce della luna fino al punto in cui la roccia si piegava verso il mare, come un tuffatore stanco. Il chiarore batteva sulla schiena di Anto', curvo su qualcosa che non vedevo.

Si alzò piano, lasciando un corpo bruno disteso sotto di sé.

Sembrava qualcuno che dormiva, o forse qualcuno che s'era appena svegliato. Le braccia allungate sopra la testa, il viso verso il cielo, i capelli lunghi e scuri sulla roccia.

Mi stesi sulla pancia e strisciai lentamente fino ad arrivare al punto in cui la luce li avvolgeva come sotto un riflettore.

Anto' si inginocchiò e sollevò la donna tra le braccia, come fanno gli adulti quando si sposano.

Pensai: ecco, Anto' si è innamorato e vuole portarla a casa nostra. Non ha mai portato una ragazza a casa. Io vorrei che lo facesse, non ho mai visto una ragazza grande da vicino. La mamma ci sgriderà perché abbiamo fatto tardi. E perché abbiamo portato una sconosciuta senza avvisarla. La mamma sgriderà Anto' perché la casa è in disordine, è sempre in disordine da quando è tornato, e lei farà una brutta figura.

Il cuore mi martellava la testa.

Anto' piegò un poco la schiena all'indietro per reggere la donna. Lei non si teneva a lui, le sue braccia scivolavano giù, e le scivolavano





Emanuela Kalb

giù i capelli, l'acqua di mare e delle gocce brune dalla fronte e dalle gambe.

C'era una pozza scura dove prima era sdraiata la donna addormentata.

Anto' la teneva tra le braccia e camminava piano, mettendo un piede davanti all'altro. Camminò fino alla riva e lei era come un ciuffo di alghe nere sott'acqua, si muoveva morbida insieme ai passi di Anto'.

Lui entrò in acqua sorreggendola, camminò finché l'acqua non gli fu arrivata alla vita, poi al petto, poi alla gola.

Iniziò a nuotare lentamente verso il largo, spingendo la donna addormentata finché furono due punti lontani nel mare che brillava sotto la luna.

Quando parlai con l'avvocato gli dissi tutto quello che sapevo.

Non piansi mai, neanche una volta. Neanche quando mi dissero che Anto' non sarebbe più tornato.

Pensai ai ricci spaccati sugli scogli e chiusi gli occhi.

L'avvocato disse che ormai ero un uomo.





Valentina Maini

..

Ics apre la porta, varca la soglia, chiude la porta e scende le, porta, varca la soglia, chiude la porta e scende le scale, inciampa nel gradino finale ed esce nel mondo dove cade una foglia proprio sopra la, ed esce nel mondo dove cade una foglia proprio sopra la testa rotta della vecchia matta che cammina storta seguendo le linee sbieche del selciato, la vecchia matta che cammina storta seguendo le linee sbieche del selciato e non lo guarda affatto, a Ics, Ics che aperta la porta, varcata la soglia, chiusa la porta e scese le scale, inciampato nel gradino finale ed uscito nel mondo, ora, fissa la matta, la fissa come solo lui sa fissare – con gli occhietti fini divenuti enormi e matti almeno quanto la matta e rotti almeno quanto la testa – la fissa come solo lui sa fissare poi apre la bocca, stende le labbra, spinge, e urla poi: niente.

Niente urla, di niente il niente urla con quella bocca aperta e sbavata, con quella bocca stecchita nel gesto del canto, nello strabillio del mostro, con quella bocca muta.

E spinge male lui, spinge il niente, il fiato non preso, spinge il nulla della sua bocca vuota che niente ha da dire, da uscire se non Matta, una foglia, una foglia le cade ora in testa, meno male che qualcosa ha sbarrato tra il didentro ed il mondo, ha deviato.

Dunque l'Ics di cui sopra saldo, nel gesto sbadiglio, pensa alla pancia del corpo malato, pensa alle cose accadute, pensa alle cose sentite e taciute, pensa, pensa Ics, pensa.





Valentina Maini

Guardavo i buchi pieni del cielo, una volta, la varicella appesa nel buio, prima di sentire il laccio al collo, stretto come pelle altrui perfetta, stretto come si stringe la mano a qualcuno di odiato o di amato un po' troppo o per sbaglio o di fretta. Prima che l'esperto dicesse malato – è malato è malato – prima che l'esperto dicesse anormale, dicesse, stampando la mia brutta faccia sulla casella dei pazzi, prima di questo tutto, parlavo.

Poi basta.

Vallo a spiegare come si parla, cosa serve e quando e in che dosi, quanta aria e da dove si prende, come farla passare in che via. Perché poi.

Anormale è di quelle parole che l'aria disprezza, che se l'esperto cretino non fosse così esperto cretino e scaltro e gretto non uscirebbe, lei, s'opporrebbe al dirsi in quella parola così cella, così sozza prigione, freccia in falena.

Direi, la mia aria protesta. La mia aria anormale protesta. Non esce. Si ferma.

Mi han disfatto la lingua, mi han disfatto la lingua e la testa, mi ci han messo un burrone in mezzo, un albero è crollato a intralciare il passaggio e adesso sto zitto perché non c'è niente, perché ciò che ho da dire non lo so più dire o perché a dirlo non son parole come anormale o malato o matta o falena e nemmeno le altre parole straniere o scritte o di moda.

E non lo dico nemmeno con la voce di un altro, quella che credevo la mia e che invece sbanda e cade e inciampa nei muri che mi son fatto dentro – e le sbarre quante a contarle – e la succhia, la lingua dell'altro, i suoi spigoli accesi, le sue chiavi perfette.

Mi han chiesto: come ti chiami? M'è sembrata una domanda cretina, ho risposto: niente.

Mi han chiesto numeri e date, ho pensato Non so non ricordo, ho reagito con: niente.

Allora m'han chiesto: sei matto? Ho pensato può darsi ma detto: niente.

L'hanno preso come conferma – chi tace acconsente – e allora da matto, ho guardato: i loro sguardi saccenti, quegli occhi meschini e





..

stretti nell'intesa perfetta, quella che trova sempre, alla fine, la chiusa divina, la luce, le fila.

Le fila, io, me le tendo, le continuo io matto a tirare, le funi le fibra vocali le allungo, ed insieme le corde ormai chiuse in cui inciampo e che non vibrano più a dire il vero, ma il falso prima ed il niente, adesso. Immobile niente su una parola, la mia, che è in me non divina ma buio, nodo stretto, sole nero e pozzo, a ingorgare ogni raggio.

C'era, un tempo, l'avevo sentita. La voce bella.

Se solo faceste silenzio.

Se si potesse ridirla.

E invece belate, oh come vi piace, riempire gli spazi tra voi e il chi per voi, la furia di non arrivare davvero alla stretta, allo strappo che primo, una volta, v'ha fatto gridare.

E allora riempire, riempire. Le distanze che non si sanno colmare.

Io qui e tu più in là, invece che toccarti ti parlo, di come posso arrivarci alla pelle, alla crosta più dura, di come posso star sempre al sicuro. Nei discorsi intelligenti, nei messaggi che bisogna dare, i libri, i punti comuni, indubitabili assiomi, nella lingua sociale: che cosa vuol dire, dove vuole arrivare, da che parte sta, è ambiguo, stupido, cane. Non vuol dire niente quello che aveva da dire.

È che.

Non ho voglia, di parlare. A me non mi piace a me, mi fa male. E prima ho sbagliato, nessuna protesta, non si tratta nemmeno di uno sciopero vocale, come lo chiamereste, non ho voglia e basta – punto – neppure un acca mi esce o un suolo nasale. Sto zitto, vi ascolto belare.

Mi divertite ecco tutto, voi, trapezisti del niente, del niente di cui me accusate, voi dotti di voli sillabici e stacchi, interpunzioni azzeccate, scarafaggetti in fila per bene. Sempre pronti a impartire la lezioncina, la credenzuccia, la morale del giorno. A pestare dove vi è stato detto di pestare. Come schioccano le vostre risa a singhiozzo, a comando, a richiesta, tutti delle stesse cose, ridete. Nessuno che rida per esempio della parola orologio o baffo, della parola callo, nessuno che cerchi quel buio, quel buio di dentro al suo petto.





Valentina Maini

Ma poi che ne so io, cosa ne voglio sapere io che mai, mai ve l'ho chiesto.

Presuntuoso, arrogante, tronfio, gonfio. Cattedratico. Matto.

C'avete ragione c'avete. C'avete così tanta ragione che ci rimango secco, di saliva di lingua di petto, tutto che fila così liscio tutto al posto prescelto, dove ci han detto che stan le parole, le frasi corrette, dove ci han detto di stare per avere un valore un posto una media intelligenza una donna od un uomo, dove bisogna stare per starci, nel mondo, starci dentro e non, coprire le buche, le pieghe che fanno le scosse, i bordi mangiati dal caso, le pezze.

Voi state lì in mezzo. Alla festa. Siete la crosta io la feccia, siete la pelle io, la lebbra.

In realtà Ics, voleva parlare.

Ma come fa il cielo, voleva, o la pioggia, o l'onda che annega la nave o la culla, come parla la foglia. La fitta che schianta la pancia o vi apre per poco una crepa. La luce che, capita, entra. Pensava, a come incastrarla la vita in un segno – piccolo piccolo e stupido anche – e quante menzogne prevede l'incastro e perché, perché si continua. A metterci l'uno nell'altro, l'altro nell'uno, a tentarla una riva, a provar di rientrare, a casa o fin dove ci chiama la strada. Ad andarci dietro ed in mezzo e contro e dentro, e che niente avanzi o manchi – che sia tutto normale – che la scienza ci serva a morire, la parola a spiegare, e il resto, tutto il resto muto – zittito ogni volta pestato – a restare.





Chiara Marletta
Mimì

Si abbracciano con trasporto e sembrano un unico essere fremente. La mano di lei si protende sul suo viso, gli sfiora la guancia, esitante. Lui affonda il naso nella capigliatura bruna. Si staccano solo per guardarsi negli occhi. Ed ecco un'esplosione di violini.

Rivoltante.

Ho la mascella indolenzita. Due ore che cerco di reprimere una smorfia. Ogni tanto il sopracciglio sfugge al controllo e si inarca. Caccio l'aria fuori, è faticoso respirare con i muscoli del viso tanto tesi.

“Davide è in forma stasera, vero?” Emetto un suono che potrebbe passare per un sì. Odio la gente che bisbiglia all'Opera. No, è una balla. Io per prima adoro bisbigliare. Stasera ogni cosa mi dà fastidio.

Sul palco l'isteria amorosa procede. Carola, che adesso non è Carola ma Mimì, è impegnata a stramazzone addosso a Rodolfo in un semideliquio. Una caduta aggraziata nelle braccia dell'amato: procedere mescolando parti uguali di tisi simulata ed eccitazione repressa. “Vuoi che spettiam la primavera ancor?”, chiede suadente Rodolfo. Nella realtà il suo nome è Davide.





Chiara Marletta

È luglio. Si suda anche immobili. La vecchia accanto si sta sventolando a tempo di musica. Mi arrivano alle narici zaffate di naftalina e ambra grigia.

Chissà come sudano sotto quelle luci. Carola puzzerà come una capra.

“Ho sentito che il soprano ha avuto la leucemia. Signorina, sa se è vero?” Il piacere della cattiveria, coltivato al sicuro nella mente, è subito guastato. Colpa della megera, una di quelle che vengono all’Opera solo per far prendere aria agli abiti buoni. Dopo magari va con le amiche a fare una partita a carte. *Matilda, hai visto che bella ragazza che è il soprano? Poverina, ha avuto un brutto male. È il mio turno? Scopa! – Che storia triste... passami i tramezzini al tonno.*

“Potrebbe evitare di parlare, signora? Vorrei seguire.” In risposta un’espressione oltraggiata.

“Dovevi per forza fare la stronza?”, mi chiede Delia.

“Non mi piace che Carola sia oggetto di attenzioni morbose. Voglio dire, sta cantando, apprezzatela per quello, mica perché è una sopravvissuta. Non deve essere la malattia a definirla.” Frase ben confezionata, unisce buon senso e profondità. Ne scorgo l’effetto sul volto della mia interlocutrice. Un angelo, la Delia, come mi guarda comprensiva.

Qualcosa mi punge in gola.

“E poi odio la gente che parla durante l’Opera.” Mentre il sipario si riapre per il quarto quadro sento il calore del suo respiro vicino all’orecchio. “Anche se si tratta di me?”

Visto cosa accade quando ti prende in fissa il principe azzurro? Annotare: mai innamorarsi di un artista. Che poi *amore* è una parola troppo grande. Al massimo un divertimento. Non è previsto lieto fine. Il tempo trascorso insieme serve a far passare i giorni senza gloria.

Bello non è di certo: basso, pingue e con incipiente calvizie. Anche come cantante, non è poi così dotato. Un tipo da teatri di





Mimi

provincia. Però mi piace. Ha un sorriso aperto, da venditore porta a porta. Sembra sempre pronto a rifilarti un'enciclopedia o un aspirapolvere facendolo passare per indispensabile. Solo che vuole venderti sé stesso.

Inizia l'agonia di Mimi. Ci mette un'eternità a morire. Non ho mai capito perché alla gente piaccia tanto vederla scivolare verso la tenebra. Per me la civetta è come Nicolas Cage. Alla prima scena aspetto già che qualcuno la faccia fuori. Please.

Carola è una bella persona. Con il cancro e tutto sta ancora in scena a fare la sua parte. Atteggia la bocca a un sorriso che le illumina il volto. Fantastica, meravigliosa. Capelli bruni e fluenti, uno sberleffo per la chemio. Aria emaciata-chic postricovero. Ma possiamo dirlo? Mi fa un po' schifo tutto questo coraggio buonista. *Io vivo e sono felice*, sembra dire.

E finalmente muore. Applausi come onde invadono il palco. Cantanti, musicisti, comparse: tutti annegano nell'entusiasmo del pubblico. Carola annega.

“Sono stati strepitosi! Andiamo a salutarli!” Delia mi trascina via. Il contatto con la sua mano è sgradevolmente umido. La gente intorno a noi indossa la stessa faccia su completi scuri. Nel suo vestito borgogna Delia svolazza sino all'uscita. Una danza magica che non la fa mai urtare contro nessuno.

Di solito non aspetto Davide all'uscita di un concerto. È una delle nostre tre regole auree. Mai inciampare uno nell'altro sul luogo di lavoro. Mai pretendere affetto. Mai chiedere tempo.

Ladrocinio è la parola d'ordine.





Chiara Marletta

Carola varca la soglia e mi butta le braccia al collo: “Sono così contenta di vederti!”. Tampono il mio senso di colpa con qualche carezza sulla sua schiena nuda. C'è stato un momento, quando si è capito che sarebbe guarita, in cui mi son decisa per il dissolvimento. Un trucco degno del miglior illusionista. Lei stava lentamente riacquistando la salute e io mi sentivo tradita.

Mi ero dedicata al suo benessere con slancio degno di Florence Nightingale. Amavo Carola come uno specchio che rifletteva il mio buon cuore. Le tenevo compagnia, la facevo ridere. Consolavo sua madre e ascoltavo i racconti sulla guerra di sua nonna. Sembra sia passato un secolo, in realtà è solo un anno. Carola ha le labbra ancora rosse dei ghiaccioli alla fragola che succhiavamo nel pomeriggio.

Il viso è un po' stanco, ma avvolta nella sua sciarpina etnica è un manifesto vibrante di quanto sia bella la vita. Sull'abito sono stampati dei crisantemi minuscoli e gialli, i suoi fiori preferiti. “Mi sei mancata così tanto! Dove ti eri cacciata?”

Come spiegarle che fuggivo dalla sua contentezza? La felicità è un vizio: dà piacere a chi la pratica, soffoca chi vi è costretto. “Un po' qui, un po' là. Come stai?” La risposta è troncata da un ammiratore: “Signorina Russo, che splendida Mimi! Posso disturbarla un momento?”

Carola si lascia disturbare. Mi appoggio al muro e accendo una sigaretta. Delia è entrata dentro per cercare Davide. Hanno stretto un sodalizio sulla base di passioni in comune. Donne, musica lirica e una certa pretenziosità nella conversazione. Basta dire di aver fame in loro presenza per sentirsi sciorinare tutte le abitudini alimentari di Kant.

“Viola, lo sai che il fumo fa venire il cancro?” Carola ha un macabro senso dell'umorismo, ma io getto ugualmente la sigaretta. Il suo sorriso non è un atto della sola bocca, ma un movimento che si propaga per tutto il corpo. Si increspano le labbra, seguono gli occhi e poi lo sbuffo in gola, lo scuotersi impercettibile delle spalle e del petto. Un tempo avevo lo stesso sorriso incurante. Poi è andato perduto dietro cumuli di quotidianità. A spegnerlo non





Mimi

è stata una malattia o una delusione. Si è semplicemente logorato per scarso utilizzo.

O forse si è esaurito nella notte, quando mi prende l'angoscia del mondo e ogni cosa assume contorni incerti. Mi sveglio puntuale alle quattro, vorrei alzarmi dal letto, ma le gambe rimangono immobili. Il cuore perde un battito. Ripenso al giorno appena trascorso, la colazione da sola, le pratiche sulla scrivania, la telefonata di mamma, un programma parascientifico alla tv. Il mondo muore una notte dietro l'altra.

Il mio sorriso ha perso significato. Tutto il corpo si è spogliato di senso.

Carola con i crisantemi gialli e la sciarpa batik ha senso. Aveva un senso anche da malata, anzi i significati le filtravano dalla pelle mentre il corpo ingaggiava la sua lotta per la vita. Il suo senso mi investiva e per riflesso finivo per averne anche io.

Avverto un vuoto dentro. Dalla borsa tiro fuori una mela e l'ad-dento con voracità. Ho necessità di colmare il buco nero nel quale sto per implodere. "Fammi dare un morso", dice Delia, che intanto è tornata in compagnia di Davide. Mi strappa la mela dalle mani. La morde, ma non ingoia. Un pezzo del frutto le è rimasto bloccato nell'esofago. Davide e Carola non se ne accorgono, parlottano di loro. Delia ha gli occhi sbarrati. Cerca un respiro che non arriva. Io non provo nulla.

Mi avvicino, le batto la schiena. Lei sputa via il pezzo di mela. "Non preoccuparti, ti aiuto io." È ciò che le dico.







Cristiano Micucci
La caduta di Michele Carboni

Ed eccolo, Michele Carboni, maschio italico di mole tutt'altro che indifferente, che vola dalle scale, diciotto gradini di porfido granitico con grado di durezza 6,3 della scala Mohs, impattando mai volontariamente con la parte del corpo più inadatta, almeno rispetto all'uso abituale.

Precipita con rumore di frollatura e frantumazione, Michele Carboni, abbronzato verace e di muscolatura eccellente, sebbene qua e là ipertrofica, perché gambe e braccia, che ora cozzano con violenza contro piani e spigoli, e anche il torso, sono frutto sì di un quotidiano sforzo lavorativo di carico e scarico, ma anche e soprattutto di un poco accorto sviluppo, di un tutoraggio deviato si direbbe, che si è comunque molto professionalmente limitato, partendo dagli alluci a salire, allo sternocleidomastoideo, e ha evitato con cura ogni illecita invasione nel campo, anche solo per posizione, intellettuale, mantenendo una fin troppo ragguardevole distanza di sicurezza dalle zone del dominio cerebrale.

Va giù con fracasso, Michele Carboni, con uno stile da stuntman hollywoodiano mancato, ma solo di un soffio, bello, in quel gesto rovinoso, mentre le forze in gioco gl'indicano quale sia il suo posto nel quadro naturale.





Cristiano Micucci

La gravità, che lo rischiaccia in basso, verso la sfera più vile e materiale, suo luogo aristotelico originario, giù, in fondo, nel pieno rispetto della fisica e della cosmologia, e anche, volendo includere le scienze umane, della morale.

Le forze centrifuga e centripeta, che col loro saggio equilibrio gl'imprimono, a lui, Michele Carboni, che a tratti ripiegato in posizione quasi fetale è privo d'ogni simmetria rotazionale, quel moto come di girandola sbeccata che zoppica al vento, o di cestello di vecchia lavatrice, che sbatte e urta e si sente dalla cucina.

L'attrito, sempre inamovibile ostacolo alle performance di velocità, ha gioco facile con Michele Carboni, radente o volvente che sia, perché la parete a grattugia che scende insieme alle scale è una rete di uncini che insistono a trattenerlo, s'agganciano ai pantaloni, alla camicia, al viso, alle braccia, e tirano, tagliano, strappano, stracciano, forse nel vano tentativo d'impedire la caduta, di soccorrerlo, e potrebbero anche farcela, insistendo, un poco alla volta sottraendo energia cinetica, se i gradini fossero un migliaio, ma sono solo diciotto, e l'aiuto è vano.

Innumerevoli sono le forze agenti, e Michele Carboni ne ha, attore principale, un quadro quasi completo, sebbene non concettualizzato, perché il suo cervello le percepisce istantaneamente come scariche nei centri del dolore, e il flusso elettrico è forsennato, al punto che non c'è tempo di schematizzare, organizzare, costruirsi conoscenza e rifletterci su.

In fondo alle scale, in agguato nell'angolo più buio, come un brigante, l'entropia attende con pazienza che i moti e le dinamiche tornino alla quiete, all'equilibrio, per riscuotere il tributo che le spetta, e sapere di quanto, grazie a Michele Carboni, la morte dell'universo è più vicina.

Precipita, Michele Carboni, e lo avremmo detto maschio alfa, predatore dominante convinto della superiorità del proprio corredo cromosomico, almeno fino a un attimo fa, perché ora, a ogni capriola, ecco che il cammino evolutivo di cui è l'opinabile risultato gli sbatte sul muso, così come gli scalini, la sfacciata assenza di arti adatti al volo.





La caduta di Michele Carboni

Rovina giù così, geneticamente impreparato, figlio di una genealogia biologica che lo vuole deambulante sulla terra, natante quel poco che basta per la vacanza a Ibiza, e volante, nella stessa occasione, ma coi mezzi della tecnologia aerea.

Senz'ali, Michele Carboni, costretto al suolo, sottratto alle altitudini da una natura maligna che chissà perché gli ha risparmiato la gobba, spietata e indifferente alle umane volizioni, sorda ai desideri, ai sogni. Potesse volare, Michele Carboni, potesse volare sul serio, non come adesso, sopra e addosso a questi spigolosi scalini, andrebbe su in quota, a vederci piccoli, ridicoli, uomini affannati dietro alle loro minuscole cose di tutti i giorni, e da lì, in alto, punterebbe su Ibiza.

Per ogni facciata sui piani di porfido granitico, per ogni ben solido angolo retto nelle reni, per ogni microfrattura, Michele Carboni lancia una maledizione, e s'accende un lampo, nei suoi azzurri occhi appena un po' decentrati nello sguardo, che fa apparire uno a uno i visi delle sue conquiste di filibustiere dell'amore, singole scalpellate nell'opera di cornificazione della donna che lassù, dalla cima, osserva il turbinio di muscoli, ossa e cartilagini, e ascolta il fracasso della caduta, con un ghigno, si direbbe.

Roberta, Isabella, Chiara, Giorgia, Francesca, Silvia, Barbara, Lisa, un'altra Francesca, Annamaria, Donatella, Sonia, Valeria, Loredana, un'altra Chiara, Sara, Simona, Luana, una terza Francesca! – e sì che è nome comune – ci sono tutte, volti scolpiti nell'immortale benché gelida materia di ogni scalino, montanti che arrivano imprevedibili a schiantarsi sul mento, insieme a jab e ganci, alle costole, alle braccia, allo stomaco, e sprezzanti delle regole anche sotto la cintura, alle ginocchia, al sedere, una raffica che non lo lascia rifiatore. La posizione di lancio e la dinamica del corpo in moto vogliono che, quanto è ironica la natura, di nessun trauma risentano le zone che di quel volo stesso sono cagione: ovvero, i coglioni.





Cristiano Micucci

Cade per la gravità, Michele Carboni, ed è una gara fra quella dei 9 virgola 8 metri al secondo che la natura gl'impone e quella delle sue azioni, col peso delle colpe che lo tira in basso con un'accelerazione anche maggiore.

Cade per azione e reazione, con una forza uguale e contraria, uno schiaffo per una scappatella, un calcio nelle palle la seconda volta, via via, a sommare i moduli, fino a un triplo carpiato asimmetrico all'indietro giù dalle scale, per un programma intensivo di tradimento su vasta scala. Se ti fai beccare ogni volta, perseverare è tutt'altro che diabolico.

Cade per colpa della causalità, per colpa della meccanica classica, per colpa della curvatura dello spazio-tempo, della non sovrapposizione quantistica, della trasmissione delle informazioni, dei sei gradi di separazione, dell'istinto riproduttivo, del pollice opponibile, e via così, all'indietro, fino all'esplosione primordiale, vittima di una serie di leggi e principi che, pur nell'ignoranza più completa, è costretto a rispettare, perché è così che funziona il mondo.

E mentre si sfracella e si fracassa, e si schianta e si frattura, si rompe, si ricopre di edemi, bozze, bernoccoli, more, graffi, tagli e segni d'ogni tipo, l'intelletto ha una scintilla, s'accende, focalizza, ne emerge un quesito, una domanda che si pone sempre, quando si trova ad affrontare una situazione nuova, mai vissuta, e si attiva la memoria, si confrontano dati, esperienze, e però no, conclude Michele Carboni in pochi centesimi di secondo, no, non c'è nemmeno una canzone di Vasco che è adatta a questo momento.





Angelo Murtas La strategia della tensione

Era la prima volta che ne teneva una tra le mani. Prima di allora l'aveva soltanto vista in qualche film americano e l'unica cosa che sapeva sul suo conto era che poteva sparare. Una P38 gelida come l'inverno del Cinquantasei che Valerio più semplicemente chiamava pistola, perché sapeva che le sigle non avrebbero mai ucciso nessuno.

Era la stessa stanza che aveva abitato quando era bambino. Un fascio di luce cattiva pioveva dalla lampada a soffitto. Sulla scrivania una vecchia radio a valvole Telefunken di un legno stanco e sbiadito ed alcuni libri polverosi. Poca roba. Pareti bianche ritinte e nude ed un letto sghembo senza ante. Odore di vernice e di oblio.

Braccio teso in avanti e indice tremante intorno al grilletto metallico. Faccia vagamente extraparlamentare.

Sua moglie lo aveva lasciato dopo appena due anni di matrimonio. Una crisi endogena che era stata peggio dell'autunno caldo di qualche anno prima. Un giorno si era svegliata di cattivo umore, aveva preparato il caffè, bruciandolo, nella grossa cucina luminosa. Aveva aspettato suo marito sul bordo di marmo della piccola isola rimuginando le parole adatte e quando quello s'era presentato, manco il buongiorno. Gli aveva detto di farsi le valige e di andarsene perché lei proprio non avrebbe resistito un giorno di più.

Un lungo addio baciato sulla fronte stempiata degli anni Settanta.

Senza più una moglie aveva lasciato il lavoro alla fabbrica di parrucche del suocero. Un omone robusto e disonesto che non gli era mai andato a genio. Piuttosto che accovacciarsi sui vetri rotti





Angelo Murtas

del rancore sarebbe scappato. Piuttosto che sacrificare la sua faccia per il perdono avrebbe cambiato vita.

Il matrimonio era stato un abito stretto e scucito. Allora. Meglio il terrorismo rosso.

Era tornato a casa dei suoi con una sola grande valigia Samsnite. Era rientrato nella sua vecchia stanza, aveva appoggiato la valigia sul letto e l'aveva aperta mentre in cucina suo padre e sua madre con le teste incrociate sopra i loro polsi mozzati tentavano di capirci qualcosa. Immobili. Sopra di loro un neon circolare attillava di sghimbescio una vecchia plafoniera di ottone. Una luce bieca come i primi colpi in Technicolor irrorava il concetto piccolo borghese di quei venti metri quadri di cucina. Legno del mobilio svigorito e odore di cicoria sbollentata. Un televisore Voxson acceso sul secondo canale ed un film in bianco e nero di Resnais che nessuno stava veramente seguendo. Suo padre, in particolare, lasciava che la sua attenzione si dividesse in blocchi più piccoli. La comparsa improvvisa del loro unico figlio. Il deposito porpora nella bottiglia vuota di vino dei Castelli. Le conturbanti immagini di Hiroshima di quello strano film in tv.

Da qualche giorno sua madre aveva cominciato a fumare per combattere l'ansia. Con la sigaretta in bilico tra le dita tese e sclerotiche. Philip Morris. Diceva di stare meglio. Si nascondeva dietro le volute di fumo che tirava fuori dai suoi piccoli polmoni. A volte tossiva.

Una lunga ombra si stendeva sulla parete alle spalle di Valerio. Fuori il freddo di un inverno come tanti ed il silenzio della sera. Solo qualche parola e qualche colpo di tosse di tipi con pochi spiccioli in tasca che frequentavano bar di provincia. A volte il rombo di una motocicletta. Ma in quella stanza Valerio era solo, fermo sopra la sua proiezione scura e muta. Dentro un maglione di lana con fantasie invernali e dei pantaloni di velluto che gli ballavano vuoti sulle gambe secche e denutrite.

Solo, e con una pistola di fabbricazione tedesca a studiare pose che lo rendessero credibile. Era come provarsi un paio di scarpe. Quando abbassava il tiro all'altezza dei ginocchi immaginava il fiotto di sangue e l'esplosione della rotula. Consapevole che la





La strategia della tensione

gambizzazione in quegli anni era una moda. Più dei Levi's 501. Lo terrorizzava. Altre volte avvicinava la canna della pistola alla bocca e fantasticava l'esplosione della testa e i denti schizzare per aria.

Fuori dalla sua stanza, nella piccola cucina, la tovaglia a quadri unta di sugo era solo un dettaglio. Suo padre insaccava tabacco Virginia nel fornello in radica della sua pipa Bonfiglioli. Occhi nel vuoto. Sua madre seguiva l'edizione delle otto del telegiornale senza troppo entusiasmo. Nel corso di un assalto dei Nuclei armati proletari un agente della polizia era stato freddato da un colpo di pistola alla tempia. Era il genere di notizia che in quella casa non trovava posto a sedere intorno a quel tavolo ossuto e triste di una tristezza poco proletaria. Il terrorismo era il modo in cui era stato confezionato il mondo esterno grigio ed imperturbabile e non c'era ragione perché diventasse un problema lì dentro.

A Valerio mancavano le parole. Se le avesse avute avrebbe fatto a meno della lotta armata. Probabilmente con le parole si sarebbe spiegato meglio che con un falso documento d'identità. Vittorio Selis. Neanche l'aveva scelto lui quel nome. Era già il secondo. Che non sceglieva. E s'era fatto crescere i baffi e i capelli.

Non erano tipi pericolosi quelli che aveva conosciuto. Dietro le loro facce isteriche e dissidenti immaginava problemi complicati risolvibili solo fuori dalla politica popolare. Si erano incontrati in un vecchio edificio disabitato e quelli gli avevano consegnato una busta gialla. Dentro quella busta c'erano i documenti e la pistola.

Adesso Valerio lo sapeva che ci sarebbe rimasto poco in quella casa. Era questo che voleva. Stare lontano da quella cucina da prove tecniche di trasmissione e dall'immobilismo trasfigurato di suo padre e sua madre. Avrebbe mentito certamente perché in quella casa notizie del genere sarebbero state come esplodere nell'aria batteri gramnegativi di colera. Suo padre era un fedele e fiacco democristiano appesantito dal socialismo europeo. Non avrebbe capito.

Ora era Vittorio Selis e non avrebbe più potuto sbagliare.

Il vetro della finestra della sua camera era gelido e la piccola luce ad incandescenza vista da fuori non era molto diversa dalle altre. In via Enrico Craverio la sera era silenziosa e fredda. Ogni tre lampioni ce n'era uno spento. Nel bar ancora poche anime senza più nulla da





Angelo Murtas

dire aggrappate al bancone con birre schiumose e lamenti. Un tizio inseriva gettoni nel telefono a gettoni e quando quello glieli restituiva suonanti sbatteva la cornetta contro la tastiera. Poi ci riprovava. Un altro se ne stava seduto al tavolo ad aspettare qualcuno che giocasse a tressette.

Fuori un gruppo di ragazzi coi jeans scoloriti che cadevano larghi su scarpe da tennis logore facevano discorsi da grandi e fumavano Marlboro senza filtro. A volte tossivano. Uno di loro se ne stava appoggiato allo sportello di una vecchia Giulietta che aveva rubato la sera prima e faceva saltare col pollice una moneta da dieci lire che poi si lasciava cadere sul palmo. Sopra le loro teste un'insegna rosso blu Cinzano e l'aria fredda e pesante di dicembre. Poi. D'improvviso. Uno sparo. Il rumore secco e disonesto di un rimprovero che in via Enrico Cravero suonò come quel gol di Schnellinger al novantesimo minuto. In Messico.

Allora il padre e la madre di Valerio erano corsi a sbirciare, curiosi e tremanti, con i loro corpi stanchi e fragili di una fragilità poco filosovietica. Corpi postbellici illuminati, da dietro, dai flash di un'innocente Voxson da venti pollici. In strada. Dalle piccole finestre delle case ombre gracili, di spalle a luci domestiche, aspettavano colpevoli i tempi supplementari.





Daniela Rochira
L'uovo Kinder

È una scheggia. Segue una traiettoria incerta, spinto dalla rabbia e dalla paura. Sembra che sappia dove andare e di fatto una meta ce l'ha, ma a parte questo un perché violento gli esplose in testa. Perché io? Perché proprio a me doveva capitare una così? Perché?

Di preciso, Martin sa solo che deve fare in fretta, più presto che può.

Il freddo gli prende la gola, preme sui denti, sulla fronte, ma non lo sente. Rallenta un paio di volte per respirare, piegato in due, poi accelera di nuovo, per recuperare e perché se sta fermo troppo gli viene da urlare e vomitare. Passa il ponte, attraversa il piazzale della stazione, gira per il viale e dopo un centinaio di metri taglia per i portici.

Fin dal mattino se lo sentiva che era una giornata sbagliata.

A colazione, Eva gli aveva fatto perdere un sacco di tempo. Mentre piangeva l'aveva trascinata per strada verso l'asilo, fino all'angolo dove doveva andare avanti da sola.

“Vieni con me”, ogni giorno la stessa storia.

“Eva, lo sai che non possiamo. Se ti chiedono, di' che sei arrivata in macchina, con la mamma. Di' che ti ha accompagnata fino al cancello e ti ha aspettata fino a quando non eri al portone. Poi è corsa via perché era in ritardo al lavoro. Va bene?”

“Va bene.”

“Aspettami qui all'angolo all'uscita, ok? Ti porto l'uovo Kinder.”





Daniela Rochira

“E se ti dimentichi?”

“No, no, lo compro adesso così non mi dimentico.”

“Se ti dimentichi di venire a prendermi.”

“Dài, Eva, è successo solo una volta e ti ho chiesto scusa.”

“Vabbè, però non ti dimenticare.”

Si era avviata lenta, ondeggiando.

A scuola era arrivato ancora senza libri e la maestra questa volta non aveva voluto ascoltarlo. Era finito dal direttore. Un'altra mezz'ora sulla sua famiglia, del tipo: “...non è più possibile andare avanti così, voglio sua madre qui domattina altrimenti chiamerò i servizi sociali”. “E chiamali”, aveva pensato. “Chiamali, ché tanto peggio di così...” Era stato zitto solo perché aveva paura che lo allontanassero da Eva. Lei da sola non poteva stare.

Sua madre, invece, forse da sola sarebbe stata meglio. E al direttore avrebbe voluto dirglielo che lei a scuola non poteva andarci perché di giorno dormiva. Voleva vederla la faccia del direttore mentre gli raccontava che lei rientrava poco prima che la sveglia suonasse, poco prima che lui aprisse gli occhi e ripassasse a mente le cose da fare: il latte per Eva, le cose in frigo per la cena, la spazzatura.

Dal suo letto Martin la sentiva spostarsi per la casa: entrava in bagno e lì l'acqua della doccia scorreva a lungo, poi passava in cucina per un caffè, una sigaretta e a dormire.

Appena alzato Martin seguiva quegli odori al contrario, il fumo, il caffè e poi il bagno e lì si fermava. La cesta del bucato, ogni mattina, gli raccontava la notte di sua madre: sudore, sigarette, profumi sempre diversi, speziati, legnosi, chimici e a poco prezzo o più sottili, sofisticati. Martin restava lì un po' ogni mattina, accucciato tra la cesta e il lavandino.

Era sempre stato così, era così in Brasile, era così ora, in Italia, dove erano arrivati grazie a un amico di mamma dell'ambasciata. Lei diceva che ora era meglio, in Italia pagavano di più e subito, poteva star fuori meno e qualche volta anche restare a casa. Se fosse meglio anche per loro non glielo aveva mai chiesto. Non parlavano molto e quando capitava, spesso finiva male. Come qualche sera prima. Martin si era fatto coraggio e le aveva detto che se era tanto meglio in Italia, magari poteva provare a cercarsi un altro lavoro,





L'uovo Kinder

per stare con loro e fare una vita come gli altri, invece di andare in giro di notte con tanti uomini, che loro poi a scuola dovevano inventarsi storie strane nel tema "Racconta dei tuoi genitori". Lei lo aveva guardato fisso negli occhi per un tempo lungo e poi gli aveva mollato un ceffone che gli aveva infuocato la faccia e l'orecchio sinistro. Era corso a chiudersi in camera a piangere, più per la delusione che per lo schiaffo.

La mattina dopo non era tornata. E non era tornata neanche il giorno dopo. Lo aveva lasciato solo per tutto il fine settimana, con Eva e con la paura che le fosse capitato qualcosa. Era sempre così quando litigavano, spariva per qualche giorno, poi arrivava e gli chiedeva "allora? tutto a posto?" e finiva lì. Martin a quella domanda non aveva mai risposto, o almeno non aveva mai risposto a voce alta. Nella testa sì, nella testa immaginava di dirle che proprio niente era a posto, che non poteva sparire per giorni e poi tornare come se nulla fosse, che allora se ne andasse una volta per tutte che loro potevano fare anche da soli. Ma erano solo pensieri che duravano un po', poi la guardava andarsene in camera a dormire e si diceva che forse era meglio così, forse era meglio averla solo un po', che non averla proprio.

Ancora tutto il viale del mercato e alla fine dello spiazzo, l'ospedale. Sente le ambulanze che gli sfrecciano accanto, ma anche lui è veloce, così veloce che forse neanche tocca terra. Ha lo sguardo annerito e quella scena continua a tornargli davanti così forte che rischia di inciampare.

Aveva appena messo a tavola la minestra e stava cercando di convincere Eva a mangiarla. La porta d'ingresso si era aperta all'improvviso, sbattendo, e le chiavi appese al muro erano cadute. Martin era arrivato in corridoio di corsa: la mamma si teneva alla porta, pallida, tremava.

"Torna da tua sorella, va tutto bene. Dev'essere un po' di influenza. Prendo un'aspirina e vado a letto."





Daniela Rochira

L'aveva vista scivolare in bagno e chiudere la porta. Il cuore gli batteva forte e le mani avevano cominciato a sudargli.

Era stato per un po' fermo dietro la porta ad ascoltare il respiro pesante di sua madre. Poi era tornato in cucina da Eva.

Stava cominciando a mangiare anche lui, quando l'urlo era arrivato.

Martin non aveva mai sentito niente del genere e ci aveva messo un po' per capire che quel suono appuntito, freddo, era un urlo, e ancora un po' per capire che era di sua madre.

Il cucchiaino gli era caduto dalle mani e si era voltato verso la porta, ma piano, rallentato dalla paura.

Aveva attraversato la cucina, un pezzo del corridoio e già vedeva che la porta del bagno era aperta e sentiva i gemiti di sua madre. Forse aveva rallentato ancora di più o, almeno, così gli sembrava di ricordare.

Ancora prima che arrivasse a vedere, però, aveva sentito le narici riempirsi di un odore dolce, nauseante, caldo. Poi il corridoio era finito e gli occhi si erano riempiti di quella scena grande, troppo grande: il pavimento pieno di sangue, la mamma per terra, una cosa piccola, che forse si muoveva, appoggiata sul tappetino.

Era rimasto immobile per un attimo, senza respirare, poi d'istinto era corso verso la porta, aveva preso la giacca e mentre l'infilava, correndo per le scale, aveva riascoltato, in mente, quello che gli aveva urlato la mamma.

Ecco il cancello, la sbarra è sollevata. Ha detto dritto e poi a sinistra. Pronto soccorso ostetrico. Entra più veloce che può senza sapere dove andare. Un'infermiera lo blocca con una presa forte. È calda e odora di medicine. "Dove corri?" "Mia madre... per terra... il sangue..." forse urla mentre il sudore salato della fronte gli scivola in bocca. L'infermiera capisce. "Dov'è?", grida. "Dov'è tua madre?" Glielo dice e, tutto in uno, sente il freddo, la paura. L'abbraccia forte, più forte che può.

Crack!

In tasca, l'uovo Kinder si rompe.





Valeria Sirabella
Giochiamo a scacchi

Quando mi ha chiesto di giocare a scacchi non ci potevo credere. Manco sapevo cos'erano gli scacchi, un altro po'. Tu sei così intellettuale, ha detto una volta. Credo che pure lei si sia fatta l'idea che io sia una grossa secchiona. Ma non è tanto questo che mi ha lasciato inebetita, voglio dire, che tutti mi vedono così questo si sapeva. Ma che Alice volesse giocare a scacchi. Questa proprio no, non me l'aspettavo.

Ma appunto, lei è diversa in tutto. Bisognerebbe vederla per rendersi conto, quando si mette lì con i talloni appiccicati al sedere e il mento sulle ginocchia, e io gliela invidio quella posizione che nemmeno se me le spezzassero, le ginocchia, ci riuscirei a stare. Dicevo, si mette lì, coi suoi occhioni blu e i capelli ce li ha sempre un po' davanti alla faccia ma non gliene frega niente, ché lei è proprio così, una che non si preoccupa se ha i capelli davanti alla faccia, e fissa la scacchiera con le labbra socchiuse come se stesse per parlare, e poi però parla solo col cavallo e con la regina, e a me invece non mi parla mai. Comunque io me ne frego, sto lì, e per lei quello lì è un momento speciale. Per il resto non è che si può dire che siamo proprio amiche, però con nessuna ci passa tutto quel tempo che passa con me. L'unica è quella bassetta di prima, che prendono l'autobus insieme, ma non conta perché non l'ha deciso lei di abitarci vicino. Invece a me mi ha proprio scelto.





Valeria Sirabella

Non mi sarebbe mai passato per la testa, a me, di mettermi a fare quel gioco palloso, preferirei mille volte che ci mettessimo lo smalto sulle unghie, o che so io. Che poi sono sicura che è così che passano i pomeriggi quelle cretinette di classe mia, appiccicano adesivi sui telefonini, si mettono lo smalto e parlano di quelli di terza come fossero la cosa più importante del mondo. Ma Alice, lei è diversa anche in questo. Eppure sì che i maschi le sbavano dietro, eccome. Ce li ha tutti in pugno. La certezza ce l'ho da quella volta davanti a scuola. Era venerdì, e io ho il corso di teatro alle due, il venerdì. Alice camminava lungo il marciapiede e si guardava i piedi, con le cuffie dell'iPod nelle orecchie e una di quelle sciarpine che si mette lei al collo che le svolazzava dietro come il velo di una sposa, era bianca come lei. C'era questa macchina che io pensavo fosse suo padre, all'inizio, poi ho capito che lei non è che non l'avesse vista, la macchina, solo faceva finta di niente con la solita aria strafottente, anzi direi noncurante.

Quello lì era troppo giovane per essere suo padre, però era grande, trent'anni ce li aveva tutti. A un certo punto quello si è stufato, Alice faceva come se non ci fosse. Allora lui ha accelerato e se n'è andato e invece lei non ha fatto una piega. Ha continuato a guardarsi le scarpe. Secondo me, con quello lì, lei ci ha fatto tutto. Non è che abbia proprio le prove, però me la riesco a immaginare, lui che le infila le mani dappertutto e lei che non chiude mai gli occhi. Gli toglie le mani e poi lo lascia fare, e riesce a estraniarsi completamente. Io non sarei mica capace di estraniarmi così. È per questo che quelle cose non le posso fare.

Alice invece i maschi li tiene in pugno tutti. Non li guarda nemmeno, passa, non si tocca i capelli, gli occhi bassi, l'andatura barcollante, e loro fanno finta di non vederla, proprio come vuole lei, ma invece la vedono, eccome se la vedono, sentono ogni mossa che lei fa. È quella sua pelle che è tipo magnetica, secondo me, bianchissima con le mani che sembrano di carta, e pare che se le possa tagliare





Giochiamo a scacchi

ogni volta che prende in mano una penna, e ha sempre delle occhiaie che la fanno sembrare malata, ma gli occhi sopra sono vivi, e mettono paura per quanto sono fermi. Io lo so che lei coi maschi ci fa quello che vuole. Tutti lo sanno, e lo sa pure lei di essere la persona più conosciuta della scuola, eppure quella di cui non si parla mai.

Se solo la vedessero quando gioca a scacchi. È come se diventasse un po' bambina, lei che è così grande. La cosa che mi sembra tanto strana è che succede proprio con quello che è un gioco da adulti. Non me la immagino Alice che gioca a campana o a guardie e ladri, che non c'è mica niente di male a fare quei giochi alla nostra età. E invece con gli scacchi sta tutta concentrata e poi quando vince si eccita tutta e salta in piedi con le braccia al cielo urlando come una matta. Io invece non è che mi lascio molto andare, a me in effetti di quel cavolo di gioco non me ne frega proprio niente. Però di essere lì sì, che me ne importa, anche se quando arrivo lei non c'è mai alla porta ad aspettarmi.

È stato così anche quell'altra volta. È successo un sacco di tempo fa. Era la primissima volta che andavo a casa sua, dovevo riprendermi quel libro che poi non mi ha mica restituito. È arrivato quest'uomo in salotto dal corridoio, proprio appena mi ero chiusa la porta d'ingresso alle spalle, e ha fatto una faccia davvero stupida quando mi ha visto, poi è uscito senza dire nulla. Nella stanza di Ali c'era un odore strano, pesante, denso, mi inquieta ancora quell'odore. Lei non c'era ma sono sicura di averla sentita urlare, il tizio ormai era già uscito. Non so da quale stanza venisse, credo dal bagno, ma era un urlo profondo e anche gracchiante, come di gola, come di rabbia, mi dava l'idea che stesse squartando qualcosa con le unghie, mentre urlava.

Quando l'ho trovata stava sistemando i cuscini per terra in salotto accanto al tavolino di vetro, quello dove c'è la foto dei suoi genitori





Valeria Sirabella

nella cornice d'argento. Mi ha guardato un istante negli occhi e me lo ricordo ancora quel momento perché non è che lei mi guardi mai negli occhi. Mi ha fatto paura davvero, quella volta. Era il suo solito sguardo immobile, e però la sua aria malata quella volta era... non lo so, faceva paura. Il suo pallore mi faceva pensare al lenzuolo di un ospedale.

Quello sguardo è durato proprio un istante, e non l'ho mai più rivisto. È stato proprio in quel momento che mi ha detto giochiamo. Giochiamo? Dico io, ma come giochiamo, a cosa vorresti giocare? Va bene giochiamo, le dico, farei qualsiasi cosa mi chiedesse, credo. Ha fatto qualche cerchio per la stanza, sembrava quasi ubriaca, c'erano i mozziconi di sigaro di suo padre nel portacenere che puzzavano da morire. Poi è andata sparata verso il mobile grande e ha preso la scachiera, giochiamo a scacchi, ha detto. È iniziata così, la faccenda degli scacchi. Ma chi ti ha insegnato, tuo padre? Le ho chiesto, ma non mi ha mai risposto. Ho il sospetto che non le abbia insegnato proprio nessuno.

